

Un libro che è una nave

Partendo da un'idea di J.J. Abrams, autore di *Lost*, lo scrittore Doug Dorst ha scritto un libro affascinante quanto enigmatico

/ 24.10.2016
di Maria Bettetini

Teseo è un eroe della mitologia greca, figlio di Egeo e di Etra, o forse di quest'ultima e di Poseidone dio del mare. Gli ateniesi lo consideravano un padre fondatore, perché tra le molteplici imprese riuscì a liberare la città dal pericolo di nemici provenienti dalla montagna e dal tributo di giovinetti che gli ateniesi dovevano regolarmente a Minosse, re di Creta, il quale li dava in pasto all'affamato e mostruoso Minotauro. Teseo appartiene alla generazione precedente quella dei guerrieri che annientarono Troia, e questo ci dà la misura della sua arcaicità: Atene, per onorare colui che l'aveva liberata da tanti pericoli, soprattutto dal dominio cretese, venerava la nave dell'eroe. Il legno nei decenni e poi nei secoli si deteriorava, così da rendere necessario il cambio di alcuni pezzi di nave, che venivano a loro volta messi da parte e onorati. Arrivò il momento in cui la prima nave non aveva più nessun pezzo originale, e nell'aspetto era proprio la nave di Teseo, mentre la seconda, fatta con i pezzi originali rovinati, non assomigliava più a quella che era stata la nave di Teseo.

Quale delle due è la vera nave? Mentre vi lambiccate le meningi, vi tranquillizzo, state cercando di risolvere il «paradosso della nave di Teseo», antico problema filosofico insolubile senza l'aggiunta di altri elementi. In fondo, è una tematica che ci accompagna: tutte le cellule del nostro corpo muoiono e vengono sostituite da altre fin dal primo giorno di vita. Ma che cosa fa sì che Mario Rossi sia Mario Rossi a due anni e a ottanta, pur non avendo alcuna cellula in comune? Aristotele avrebbe risposto: la sostanza, ciò che informa la materia e fa sì che ogni cosa sia quella cosa lì. Però la sostanza non è chiaro dove sia e cosa combini, essendo immateriale. A noi forse viene più facile parlare di «programma», di una formula che fa sì che io sia io anche senza una mano, nel sonno, nello scorrere del tempo della mia vita. Infatti le cellule, se sane, si riproducono e sostituiscono seguendo precisissime indicazioni, che evitano a un gatto di trovarsi una coda di topo e a un topo di miagolare.

Terminata questa digressione sul paradosso, necessaria per comprenderci, andiamo all'origine di questo interesse, il titolo di un libro del 2013 scritto da J.J. Abrams (sì, il regista di *Guerre stellari*, *Lost*, *Mission Impossible...*) e Doug Dorst, autore di thriller, tradotto in italiano nel 2014, capace ancora oggi di accendere gli animi e dividere i lettori, di circolare col passaparola tra anonimi entusiasti e veri e propri *haters*. Leggere i blog per credere.

Prendo in mano il volume appena comprato e il cellophane mi rivela una confezione in cartoncino chiusa con un sigillo di carta che devo spezzare: il libro sarà solo mio. Sul sigillo, i nomi dei due autori che non sono scritti in nessun altro luogo. Dal cartoncino estraggo un volume ingiallito, che mi ricorda un romanzo degli anni Cinquanta, rilegato in tela ormai consunta. Infatti c'è scritto che si tratta di un libro del 1949, l'autore è V.M. Straka, sembra, no, certamente proviene da una biblioteca, etichetta e timbri lo testimoniano. Ma... è tutto pasticciato! Ci sono almeno quattro colori di matita, penna (orrore), pennarello (super orrore), poi scritte alternate di due mani diverse.

Chi ha osato? Scopro subito che si tratta delle mani di Jen ed Eric, per le prime venti pagine rimango ipnotizzata da una vicenda narrata senza alcun riferimento (un uomo, una donna, un quartiere, il mare) e dalle pagine piene di commenti a due voci. Sta per cadermi un foglietto infilato dentro, non uno, saranno venti, di più, sono: un rapporto segreto dell'Università di Uppsala, un foglio di giornale, una lettera scritta a mano, poi spunta una piantina disegnata su un tovagliolo di carta, biglietti, cartoline dal Brasile... basta, perché mi sono riproposta di non attuare il benché minimo spoiler. Mi limito a un consiglio: non perdetevi gli «allegati» e lasciateli alle pagine giuste (in rete, tra le molte discussioni, trovate anche i numeri di pagine corretti), poi magari (anzi, di certo) andrete a rileggerli.

Rileggere, questa è la vera fatica del libro, perché è impossibile proseguire con una sana lettura dalla prima all'ultima pagina. Qui le scuole si differenziano, sempre sul web, chi dice che si debba leggere prima il romanzo di Straka, poi i commenti dei ragazzi, e tra questi, prima quelli a matita e a penna stilografica, poi il rosso e il viola, poi verde e arancione, ma anche un po' di nero. Per me così sarebbe troppo difficile, perderei molti pezzi per strada con questi avanti e indietro. Preferisco andare piano, magari rileggere, ma procedere. Scopro così che il romanzo è allegorico, anche se fino quasi alla fine non avrò ben inteso alcun significato cui rimanda; che i due ragazzi, prima sconosciuti poi lascio immaginare, sono interessati a scoprire la vera identità dell'autore, sono ottimi conoscitori della sua bibliografia, e si mettono nei guai proseguendo la loro ricerca. Almeno così sembra. E la nave?

C'è una nave, che pur cadendo a pezzi viene rabberciata, così da «sembrare» sempre la stessa: è in un luogo fuori dal mondo, abitata da marinai che sembrano cattivi, inquietanti, autolesionisti, che tornano stanchi dall'apparente riposo e sembrano riaversi quando lavorano sul ponte. Sembrano, sembrano. Basta, sto già rischiando troppo. Lascierò solo qualche spunto, lucine a bordo sentiero: salvare la memoria, combattere fino alla morte, saper essere di volta in volta un pezzo di ricambio o un uomo (una donna) che ha esaurito le forze, non aspettare di capire per svolgere la missione. Anche se non ricordi chi sei, da dove vieni, dove vai.

Si accettano pareri discordanti e chiarimenti generosi.